
Rappresentanza politica e populismo: alcune riflessioni

Patricia Chiantera-Stutte

Abstract

Populism is among the most controversial and debated contemporary political issues. The definition of populism itself is inherently problematic because of its indeterminacy. Populism seems to be a contemporary phenomena, being strongly dependent from political propaganda and mass communication media. The question concerning the regressive nature of populism can thus be stated within the broader issue of the relation between populism and democracy. In fact, when populism is investigated, it appears necessary to consider its relation with those political forces that place themselves within the political project of representative government, as well as in relation with the theme of democracy itself. In our perspective, in order to define populism it is not sufficient to question its relation with leftist or right wing political parties, or with progressive and reactionary political forces: instead, we deem necessary to trace its inner links with democracy itself, i.e. with that historical political form characterizing, according to Tocqueville, western world from the American revolution onward.

Keywords

Populism - Political representation - Propaganda - Mass - Democracy

Premessa. Il populismo costituisce sicuramente uno dei fenomeni della politica contemporanea più dibattuti e controversi. La definizione stessa del populismo, come vede bene fra gli altri Marco Tarchi (2003), presenta consistenti problemi a causa della sua indeterminatezza. Il populismo viene, ad esempio, descritto da Taggart in base al suo riferimento a un *Hearland*, e cioè a un nucleo stabile di significati tradizionali (Taggart 2000); oppure viene associato a un'interpretazione deformata del rapporto fra le masse e il leader politico democratico, per Mèny e Surel (2004); o ancora veicola, secondo Canovan (2002), un linguaggio che semplifica la complessità dei processi politici,

avvicinando solo apparentemente le masse apatiche alla partecipazione alla gestione della cosa pubblica. Talvolta è associato alla destra e alla reazione contro la modernità – nelle letture di Benz (2003; cfr. anche Chiantera-Stutte 2003) e Taggart – talaltra è interpretato come un “stile politico” (Tarchi 2003; Canovan 2002; Mèny Surel 2004) o un’ideologia debole (Mudde 2004, 541-563) che assume la propria collocazione di destra o di sinistra a seconda dei leader politici che l’adottano. L’unico dato certo, allora, al di là di tutte le questioni definitorie e di collocazione nello spettro politico, sembra essere la determinazione del populismo come un fenomeno contemporaneo, figlio del nostro tempo e, insieme, la sua dipendenza dalla crescente rilevanza degli strumenti di comunicazione di massa e di propaganda politica. Il populismo non è, però, un qualsiasi stile politico: esso modifica gli altri tradizionali modi di comunicazione politica, innovando profondamente il linguaggio e, così, trasformando il sistema politico contemporaneo, e cioè imponendosi all’attenzione dell’opinione pubblica e costringendo tutti gli attori politici a fare i conti con un nuovo modo di pensare e di organizzare l’attività politica. Nessun partito attuale può ignorare la presa dei movimenti populistici, a livello nazionale e internazionale, e, anzi, quanto più il populismo è trascurato, tanto più diventa potente.

Un caso esemplare della rilevanza del populismo nella discussione e nell’attualità politica, e delle conseguenze della sua sottovalutazione da parte degli “esperti”, è evidente nei referendum che nel 2004 condussero al rifiuto della costituzione europea (Chiantera-Stutte 2008). Il sostegno al processo di costituzionalizzazione dell’Unione, dato per scontato dai leader dei maggiori partiti, trovò uno scoglio imprevedibile nell’ascesa del populismo: l’assenza di informazione e di una campagna politica adeguata da parte dei protagonisti del dibattito politico domestico aprì la strada, in paesi considerati solidi pro-europeisti, come l’Olanda e la Francia, ai movimenti populistici antieuropeisti minoritari negli equilibri interni. Insomma, la trascuratezza da parte dei maggiori partiti delle questioni europee, considerate solo secondarie rispetto ai temi e ai

dibattiti domestici, permise ai partiti populistici di mobilitare il voto di protesta contro la politica interna e di incanalare le paure contro un obiettivo comune: l'allargamento e l'approfondimento dei legami interstatali nell'Unione Europea. Il populismo riuscì allora vincente laddove si aprì un varco nella politica domestica, minando un lungo processo che aveva condotto a una svolta nella costituzionalizzazione dei rapporti europei. In tal caso il populismo ha favorito la difesa della politica conservatrice centrata sulla difesa gelosa delle prerogative della sovranità nazionale, appoggiando i settori contrari a una società multiculturale.

Origina, a tal punto, la questione circa la natura progressiva o regressiva del populismo. In altre parole, si può definire in questo caso il populismo esclusivamente come un movimento regressivo, che ricaccia indietro l'evoluzione politica verso l'internazionalizzazione sfruttando le paure e le incertezze di un futuro complesso e imprevedibile? E il populismo fa sempre "il gioco" della paura, della riconferma dell'identità nazionale chiusa e gelosa dei propri confini? La questione circa la natura regressiva del populismo può essere articolata come una domanda più profonda e ampia, che riguarda la relazione fra il populismo e la democrazia. Infatti, quando si considera il populismo, è necessario trattare del suo rapporto sia con le attuali altre forze politiche, che si riconoscono nel progetto politico delle democrazie rappresentative, sia con la democrazia in sé. Secondo la prospettiva che viene adottata in questo intervento, per definire il populismo non basta solo interrogarsi sul suo rapporto con i partiti attuali di destra e di sinistra, o con le forze politiche reazionarie o progressive: occorre, invece, ritracciare il suo rapporto con la democrazia in sé, e cioè con quella forma storica politica che caratterizza secondo Tocqueville il mondo occidentale fin dalla rivoluzione americana. A tal proposito è lecito chiedersi se il populismo sia un prodotto della democrazia o la sua antitesi, e, ancora, se costituisca uno stimolo per correggere le attuali forme democratiche oppure se mini profondamente il linguaggio e le organizzazioni politiche contemporanee. Una strategia per rispondere a tali quesiti consiste nel considerare il populismo in

riferimento al passato, e cioè nel confrontarlo con la storia e le forme politiche democratiche e non democratiche delle società occidentali moderne. In particolare l'interrogazione circa il rapporto fra il populismo e la democrazia può essere articolata in tre modi.

In primo luogo, si possono osservare le forme e i linguaggi politici che si avvicinano o che anticipano il populismo nella storia: che movimenti o idee precedono o ispirano l'attuale populismo?

In secondo luogo è auspicabile comprendere la connessione fra particolari periodi di crisi della democrazia e i movimenti che anticipano il populismo. Si pone allora la questione circa il rapporto storicamente osservabile tra la crisi e la critica della democrazia moderna e il superamento di questa in idee che ci rinviano al populismo contemporaneo.

In terzo luogo, si può ricondurre il populismo a delle contraddizioni interne alla stessa democrazia, irresolute e probabilmente irresolubili. In particolare, facendo tesoro della lettura di Tocqueville, si considera il populismo come esplicitazione di una tensione interna alla democrazia, che trova la sua espressione nel populismo, e cioè nella negazione della stessa democrazia. In particolare, il populismo potrà essere visto come possibile esito della democrazia, poiché supera e sembra risolvere alcuni dilemmi inerenti ad essa, come quello fra la richiesta di partecipazione popolare e la necessità della professionalizzazione delle carriere politiche, o quello della rivendicazione di una rappresentazione ampia e responsabile che cresce insieme con l'indifferenza politica e l'esclusiva valorizzazione del benessere materiale da parte dei cittadini.

Per dipanare questi fili e tentare di chiarire il rapporto fra la democrazia e il populismo si tratterà dell'interpretazione della rappresentanza politica nel populismo: secondo la lettura proposta, questo tema rende evidenti alcune caratteristiche del nuovo fenomeno politico, facendo di esso una risposta apparentemente soddisfacente alle contraddizioni inerenti agli imperfetti sistemi democratici. Nella prima parte si esporranno alcune osservazioni riguardo alla relazione fra il populismo e l'istituto della rappresentanza politica, che è al cuore

delle istituzioni democratiche “dei moderni”, dimostrando il peso che tale soggetto possiede nel discorso populista¹. Nella seconda e terza parte si delinearanno le somiglianze e le derivazioni fra il populismo, il bonapartismo e la democrazia: si sceglie il bonapartismo come una forma che precede lo stile politico populista, dimostrando la sua analoga soluzione della questione del rapporto fra capi politici, rappresentanti e cittadini. Nella quarta parte verrà accennata la contraddizione irrisolta presente nel principio di rappresentanza delle democrazie moderne fra l’allargamento della partecipazione politica alle masse e la necessaria specializzazione del personale politico. Questo problema, definito in modo chiaro già da Burke, è al cuore della democrazia dei moderni. Da tale tensione, secondo questa lettura, scaturisce la forza e, insieme, l’inerente debolezza della democrazia. In particolare, qualsiasi soluzione che dichiara apparentemente di risolvere la questione della rappresentanza politica sfrutta tale “debolezza” e si profila come alternativa e progetto di superamento rispetto alla politica democratica esistente. Tale può essere, secondo questo contributo, la ragione del successo del populismo.

2. Populismo e rappresentanza. Cas Mudde definisce il populismo come «un’ideologia che considera che la società sia separata fundamentalmente in due gruppi omogenei e antagonisti, “il puro popolo” contro “l’élite corrotta” e che argomenta che la politica dovrebbe essere espressione della volontà generale del popolo» (Mudde 2004, 543). L’idea che domina il populismo è, pertanto, un rovesciamento della concezione elitista: «l’elitismo sembra essere la logica nascosta del populismo» (Urbinati 1998, 113). Se il populismo pone i valori tutti dalla parte della “parte inferiore” della dicotomia, l’elitismo determina la necessaria funzione dominante dei capi, che organizzano e dirigono le masse. Nel populismo, allora, il popolo non è solo descritto come sottoposto alla classe dominante, ma è anche considerato come depositario di valori positivi da

¹ La mia interpretazione appoggia quella di Mèny e Surel (2004), contrapponendosi a quella di Mudde (2004) in questo aspetto.

opporre ad essa. I principali caratteri del populismo sono, per Mudde, insieme alla separazione “valoriale” e non “descrittiva” fra élites e popolo, la sua debolezza e indeterminatezza da un punto di vista ideologico (esso è una «thin-centered ideology» (Mudde 2004, 544), e, infine, il suo orientamento normativo e non programmatico. Queste ultime due connotazioni dello stile populista si rinforzano vicendevolmente: in altre parole, il populismo si combina con le ideologie più disparate, proprio perché non presenta programmi politici definiti, ma si sostiene su un’idea generale e normativa della differenza fra capi e masse e sul concetto “centrale” di popolo. A questi tre aspetti principali si affiancano altri caratteri accessori, che «facilitano, piuttosto che definire, il populismo» (Mudde 2004, 545): il carisma del leader populista e il rapporto diretto fra questi e le masse.

Secondo la lettura di questo contributo, invece, sono proprio questi due caratteri i tratti salienti del populismo, che rivelano la relazione stretta fra il populismo e la democrazia. In altre parole, essi svelano la centralità di una questione politica che rimane irrisolta nella democrazia liberale e a cui il populismo fornisce apparentemente una soluzione: la rappresentanza politica. In effetti, la rappresentanza politica è un concetto chiave all’interno del quale si dipanano i modi e le forme della relazione fra rappresentanti e cittadini e fra il popolo e le élites politiche. Insomma, la relazione del capo populista col popolo del partito, e l’invenzione del suo carisma permettono di analizzare in profondità l’idea che risulta centrale nel populismo, e cioè la contrapposizione fra popolo e capi. Inoltre, lo studio della relazione fra il capo populista e il suo popolo permette di comprendere le ragioni per le quali il populismo si è particolarmente sviluppato dopo l’implementazione dei mezzi di comunicazione di massa: questi permettono la “creazione del carisma” attraverso la diffusione di immagini mitogenetiche del “capo carismatico” e dei membri del partito. Questi sono considerati e si autorappresentano come i reali “rappresentanti” del popolo, portatori e difensori dei suoi valori. Il popolo costituisce, nelle svariate interpretazioni del populismo, un organismo unificato, un “tutto” che si radica in

un *haerland*, cioè in un posto «in cui, nell'immaginazione populista, risiede la popolazione virtuosa e unificata» (Mudde 2004, 545; cfr. Taggart 2000). In altre parole, il popolo del populismo non ammette differenze e ancor meno divisioni – di classe, ceto, reputazione – al suo interno. Il suo modo di conoscenza della realtà è il “senso comune”, il giudizio dei semplici, proclamato dai leader populistici come il metro indiscusso della bontà di una politica. Il populismo, al contrario del socialismo, non mira a emancipare, riformare, educare, o fornire una coscienza al popolo; al contrario, questi col suo modo di vita deve essere conservato, preservato e difeso così com'è dagli altri – politici corrotti, stranieri, alta finanza e multinazionali. Per tale ragione, il populismo non mira a trasformare o cambiare radicalmente il sistema politico, ma a rovesciare le gerarchie esistenti: non viene avanzata una nuova progettualità politica, ma lo sviluppo di nuovi partiti e nuovi rappresentanti vicini al popolo e non corrotti.

Paradossalmente, però, la richiesta di essere rappresentati nei loro interessi reali e di trovare nella classe politica dei difensori dei loro interessi, si accompagna presso i sostenitori del populismo a una concezione negativa della politica e al disinteresse. L'apoliticità dei populistici non significa il rifiuto della politica *tout court* in nome di un progetto alternativo – come nel movimento anarchico – o la preparazione di una rivoluzione dei rapporti economici e politici – come nel marxismo. Essa si manifesta nella mera negazione: nel rifiuto dei partiti attuali e nella riproposizione di altri partiti che dovrebbero rappresentare il popolo. La contrapposizione e perfino la distinzione dei partiti esistenti passa in secondo piano nell'universo populista manicheo. In esso, non solo tutti i partiti sono percepiti come corrotti, ma le divisioni ideologiche e il riferimento partitico a classi e interessi diversi sono respinti: il popolo, inteso come un'entità organica e indivisibile in classi o interessi, è contrapposto alle élites, interpretate a loro volta come un unico blocco di sfruttatori. Paradossalmente i populistici si fidano più facilmente degli esperti, dei tecnici, che dei politici: i primi sono parte del popolo, in quanto cittadini professionisti, i secondi, invece, costituiscono una “casta”, e cioè un gruppo definito in termini moralistici e normativi. Esempi significativi di

questo stile politico e atteggiamento sono estremamente visibili sia nel populismo della Lega Nord, sia nel Movimento Cinque Stelle: entrambi attaccano la classe politica, pur esplicitando la loro fiducia in tecnici e amministratori esperti tratti dalle loro file.

La distinzione fra i politici e gli “altri” offre un esempio tipico del linguaggio populista: essa è fondata su criteri normativi e corre lungo una linea di demarcazione moralistica. La morale determina che il comportamento politico debba necessariamente soddisfare gli interessi del popolo: in questo linguaggio, morale, diritto, politica e interessi si rimandano l’un l’altro, perdendo la loro distinzione e la loro connotazione. Il diritto – le decisioni della magistratura – sono giudicate da un punto di vista moralistico, come funzionali o no a un certo schieramento; la politica è considerata solo in funzione della soddisfazione degli interessi degli elettori; la classe politica dominante è giudicata in base al suo atteggiamento morale. Da questa prospettiva, lo stile del populismo indice il trionfo dell’apolitico piuttosto che dell’antipolitica: esso rimanda a un impossibile ritorno a un mondo in cui regna l’indistinzione fra le categorie politiche, quelle giuridiche e quelle morali. In questa difesa di una “politica apolitica” diventa evidente un altro paradosso: il popolo dovrebbe intervenire direttamente, non solo giudicando, ma anche “facendo” la politica, pur restando non-politico, e cioè non corrotto e non invischiato nei meccanismi di potere. In tal caso, esso dovrebbe direttamente “entrare” nell’arena politica, oppure trovare una classe politica alternativa, che gli dia la garanzia di una totale rappresentazione dei suoi interessi – o forse di una vera e propria identificazione con essi. Inoltre, l’opinione popolare, il senso comune, in questa chiave, devono essere direttamente trasportati nell’arena politica: il linguaggio popolare, e con esso il giudizio e le “competenze” delle masse, assurgono a modelli di discussione parlamentare e di azione politica. L’immagine apologetica dell’uomo comune che va in parlamento, diffusa dai grillini, racchiude differenti significati nell’universo ideologico populista: traduce la conquista della politica corrotta da parte dell’opinione popolare e l’ideale di mobilità sociale ascendente realizzata

per i comuni cittadini. I nemici di questa “ascesa dell’uomo comune” sono il linguaggio politico specializzato e la professionalizzazione della politica: anche in questo caso un impossibile ritorno a un passato politico precedente ai partiti di massa connota la retorica populista. La casalinga in parlamento o il disoccupato che fa politica non significano solo una protesta contro le élites esistenti, ma la statuizione prepotente del giudizio comune come unico metro di paragone per qualsiasi azione, politica o no.

Secondo gli studiosi Cas Mudde (2004) e Margaret Canovan (2002), il populismo cerca di accorciare, attraverso il riferimento all’infallibilità morale del popolo, il gap crescente fra la politica e i cittadini. Infatti, negli ultimi decenni, la crescente complessità delle questioni economiche e delle interrelazioni politiche, la globalizzazione e l’internazionalizzazione delle relazioni politiche (Blyth 2003); Schmitter 1999; Canovan 2002), così come la formazione di coalizione e *cartel parties*, insieme con la monopolizzazione delle attività partitiche in istituzioni specifiche (ven Beyme 1996), hanno incrementato la divisione fra le masse e i rappresentanti. Insieme, però, ad un allargamento del divario, vi è stato un suo accorciamento, sotto altri aspetti, dovuto alla mobilitazione cognitiva (Dalton, 1996) avvenuta a partire dagli anni ‘60 e alla «demistificazione della professione politica» (Mudde 2004, 556). In particolare, se la crescente mobilitazione cognitiva ha favorito, a partire dall’esplosione dei movimenti sessantottini, una valutazione critica e un dibattito aperto dei cittadini riguardo alle scelte politiche, l’imperante demistificazione del ruolo politico, dovuta alla crescente diffusione degli articoli scandalistici e all’emancipazione della cittadinanza, permette a tutti di porre in dubbio le decisioni parlamentari e governative. «Sempre più cittadini pensano di comprendere bene quello che i politici fanno e pensano di poterlo fare meglio. Questo non significa necessariamente che essi effettivamente vogliono farlo meglio partecipando in vari aspetti della vita politica, ma che la relazione fra élites e cittadini è cambiata significativamente» (Mudde 2004, 556). Il cambiamento a tal proposito è di grande rilevanza: l’emancipazione dei cittadini dall’autorità del politico di professione mina la loro fiducia e obbedienza

riguardo alla competenza politica e alla validità del comando statale e politico e favorisce l'emergenza di figure di leader carismatici, in grado di suggestionare le masse e di assicurare non una rappresentanza dei loro interessi, ma l'identificazione con esse. Inoltre, come sottolinea Mudde, «è vero che il popolo vuole essere sentito in caso di decisioni fondamentali, ma in primo luogo vuole la leadership. Vuole politici che sappiano (piuttosto di politici che ascoltino) il popolo e che realizzino i loro desideri. La *heartland* del populismo contemporaneo è focalizzata sull'output e non sull'input della democrazia. Quello che vogliono è un governo responsabile» (Mudde 2004, 558).

Questa concezione del ruolo del leader politico è, secondo l'interpretazione qui proposta, il punto centrale per comprendere la specificità del populismo e per riflettere sul legame o sulla contrapposizione fra questo e la democrazia moderna. Insomma, la soluzione della questione della rappresentanza nel populismo permette di comprendere il suo carattere: i populisti non mirano a garantire delle procedure politiche o giuridiche attraverso cui le decisioni vanno discusse e affrontate (l'input, secondo Mudde), non interessa a loro in primo luogo una deliberazione partecipativa o in grado di rispecchiare il pluralismo. Il popolo – e i leader – populisti desiderano assicurarsi dei risultati (l'output) e realizzare i desideri della massa. Solo in questa luce è possibile inquadrare le aporie del populismo: l'ammirazione per la tecnocrazia e l'apologia di un linguaggio politico semplice, che scaturisce dal senso comune; la sua apoliticità e la contemporanea lotta per la difesa degli propri interessi del popolo; l'impazienza e il disinteresse per la politica "reale" e l'istanza rivolta ai politici di realizzare i desideri del comune cittadino; il carattere straordinario del capo (un Berlusconi) che guida un popolo "ordinario" e semplice.

3. Populismo e bonapartismo. Questo modo specifico di intendere la rappresentanza politica, o meglio tale operazione di svuotamento del suo significato tradizionale, deve essere inserito all'interno dello sviluppo storico. Nel

riportare il populismo alla storia politica, è possibile sia mostrare le somiglianze con movimenti e stili politici pre-esistenti, sia confrontarlo con la concezione classica della democrazia e l'istituto di rappresentanza, ai quali esso si contrappone. Si tenterà, allora, di offrire degli spunti di riflessione sulla relazione fra il populismo attuale e quello che viene chiamato il movimento politico del cesarismo o ancora del bonapartismo, così come venne definito a partire dal colpo di stato del 1851 di Luigi Napoleone. Benché i due termini cesarismo e bonapartismo abbiano delle connotazioni diverse, e cioè, come ha mostrato fra gli altri recentemente Cristina Cassina, abbiano una connotazione rispettivamente, nel caso del primo, più generale e, nel secondo, legata alla storia politica francese (Cassina 2001), essi saranno usati indifferentemente, perché la loro differenza non incide sulla linea della dimostrazione che si andrà a svolgere. Lo storico Innocenzo Cervelli ha delineato una ricostruzione semantica del termine, riscontrando nella sua applicazione alla politica bismarckiana un punto nodale del suo impiego nella letteratura politologica (Cervelli 2003 e 1996). Sia Weber, sia Lasalle, sia Liebknecht adoperano, con valutazioni divergenti, il termine per indicare la misura del governo bismarckiano di concedere il suffragio universale, sfruttando il consenso della popolazione per imporre un governo paternalistico. Marx ed Engels adoperano, invece, per descrivere lo stesso fenomeno, il termine di bonapartismo. Il cesarismo – e anche il bonapartismo – si caratterizzano fin dal conio dei termini come movimenti extraparlamentari e antiparlamentari (Bravo 2003). Inoltre, il bonapartismo per Marx ed Engels, e, successivamente per Gramsci, costituisce un movimento fondato sull'alleanza di un capo apparentemente forte e autoritario e il sottoproletariato, ovvero quei settori della popolazione separati dalla classe della popolazione e disposti a «farsi comprare» (Marx e Engels 1848, 496; Bravo 2003) e pronti a essere suggestionati dalla propaganda politica. Il colpo di stato bonapartista configura un regresso del processo politico di avanzamento delle masse socialiste: come vide Engels e poi Marx, esso segna il

trionfo dei settori del capitale speculativo e finanziario su quello produttivo e, insieme, un grande ostacolo per l'evoluzione del movimento operaio.

Nell'apparente apertura del bonapartismo alle masse e alla democrazia, si nascondono, pertanto, delle insidie, che mettono in crisi la reale evoluzione dei rapporti sociali ed economici: l'alleanza dei ceti "improduttivi" – militari e sottoproletariato – in funzione della restaurazione dell'ordine economico e degli interessi della borghesia, insieme con il rafforzamento delle strutture amministrative dello Stato, conducono, infatti, ad una "dittatura di classe", che tutela gli interessi della ipertrofica burocrazia e delle aree del capitalismo speculatore (Bravo 2003; Mangoni 1976). Su questa analisi del bonapartismo lavorerà poi Gramsci, individuando nel cesarismo e nella conseguente rivoluzione passiva il «criterio interpretativo dell'intera storia italiana dall'Unità in poi» (Mangoni 1976, 58): il cesarismo rappresenta la risposta regressiva delle classi conservatrici e reazionarie contro le esigenze di ammodernamento.

Un altro aspetto del cesarismo, che è stato indagato nell'analisi politologica, è la necessaria natura carismatica del potere e il suo funzionamento extraparlamentare e antiparlamentare. Secondo Weber il cesarismo è un fenomeno politico moderno e autocratico: presuppone la democratizzazione del potere politico, la burocratizzazione e la massificazione della società, poiché si fonda sulla richiesta di partecipazione delle masse, mentre, allo stesso tempo, supera e sfida i meccanismi parlamentari e la rappresentazione politica instaurando una democrazia plebiscitaria (Weber 1974; Portinaro 1987). Le osservazioni di Weber rimandano alla lettura che l'elitista Robert Michels dà della tendenza di tutti i partiti politici a trasformarsi in burocrazie dominate da capi demagogici. Nella sua opera, Michels incentra la sua analisi sui partiti e sulle loro dinamiche interne, ricostruendo le condizioni necessarie per il funzionamento di tutte le organizzazioni politiche moderne e descrivendo l'inevitabile deviazione dai loro fini prestabiliti. In particolare, egli si sofferma sull'assunzione del potere da parte di un'élite interna e sulla degenerazione dell'istituto della rappresentanza, che è destinato a non veicolare gli interessi

delle masse, ma le ambizioni dei gruppi dominanti. Michels descrive l'inevitabile processo attraverso il quale «il rappresentante, orgoglioso di sapersi indispensabile, si tramuta facilmente da servitore in padrone del popolo» (Michels 1912, 165).

Michels riesce così a individuare la natura contraddittoria della democrazia e del sistema rappresentativo e la sua possibile degenerazione nel bonapartismo: la democrazia, in base alla necessità dell'organizzazione delle masse e del potere, è necessariamente sottoposta al controllo di pochi, anche se è basata formalmente sul sostegno dei molti. Essa si rivela fondata sulla mobilitazione più che sulla partecipazione del popolo e dominata dal governo di una "casta" di tecnici e burocrati, il cui prestigio dipende dalla "venerazione" delle folle. A loro volta, le masse, le cui ambizioni di partecipare alla vita politica vengono continuamente frustrate sia nella democrazia liberale, sia nel socialismo, non si ribellano e non combattono per cambiare il loro destino. Michels non illustra la passività delle masse solo attraverso la generica necessità della loro organizzazione, ma si addentra in spiegazioni molto più puntuali e dettagliate. Nella sua lettura le masse hanno bisogno dei leader in due accezioni: sia perché sono tecnicamente incapaci di organizzarsi, sia perché devono "credere" nel partito e venerare i capi. «L'incompetenza delle masse – scrive Michels – la quale [...] si verifica in tutti i campi dell'attività politica, costituisce l'ancora più salda del potere dei capi. Nello stesso tempo essa conferisce loro una giustificazione sia pratica, che fino a un certo punto, morale [...] Veduto a questa luce, persino il fatto che i duci con la loro energia s'impongano spesso alle masse, non può essere considerato come pernicioso» (Michels 1912, 90). Le masse, allora, devono essere guidate dai capi, che hanno una responsabilità e competenza tecnica di cui esse non possono fare a meno, a meno che non accettino di restare disorganizzate e disperse. Esse sono inoltre ben felici di delegare il loro potere e di liberarsi dalle responsabilità politiche (Michels 1912, 55). Inoltre, esse devono credere nei capi e mobilitarsi per fornire al partito il sostegno necessario per competere nell'agone politico. Per tale ragione ogni partito si regge in parte sul

bonapartismo. Il bonapartismo è inteso da Michels, che risente dello studio dell'opera weberiana, in modo del tutto originale rispetto alla tradizionale concezione marxista, poiché viene studiato nel suo stretto legame con la democrazia e il sistema partitico. Il bonapartismo è un'espressione "estrema" del principio democratico: esso «riconosce la volontà popolare in modo tanto illimitato da concederle perfino il diritto al suicidio. La sovranità popolare può andare tant'oltre da abolire la sovranità popolare stessa» (Michels 1912, 231; per una ricostruzione interessante della genesi del bonapartismo cfr. Ferrero 1986). Nel bonapartismo, il politico diventa indispensabile non per le sue competenze, ma perché assume su di sé l'investitura popolare, che gli conferisce un'aurea di "infallibilità" (Michels 1912, 233): egli personifica il partito – "le parti c'est moi" (Michels 1912, 241) – e, in base a tale "legittimazione", lo dirige. Tecnicismo e bonapartismo sono le due facce di una stessa medaglia. Il popolo si fa guidare ciecamente dai capi demagoghi e, però, si illude di ritornare al centro della politica: esso viene lusingato in quanto è designato come l'origine del potere politico, e, insieme, viene unito nel momento della mobilitazione – che è contrapposto a quello, meno acclamato, delle elezioni – e, infine, viene blandito dai leader politici, che prospettano una maggiore mobilità sociale dei ceti umili attraverso il reclutamento diretto nei ranghi del partito. Il bonapartismo è possibile all'interno del sistema politico moderno: «nella moderna democrazia – sentenza Michels – i capi fondano il loro diritto di comando sulla finzione della onnipotenza democratica delle masse» (Michels 1912, 237). Solo presso le «folle imbevute di sentimenti democratici» e solo in un sistema democratico, dove il capo "sembra" essere eletto da un atto di spontanea volontà, il bonapartismo trionfa «lasciando [le masse] nell'illusione di rimanere ancora padrone dei propri padroni» (Michels 1912, 235). Il bonapartismo costituisce, allora, la via pratica per risolvere il dilemma della democrazia: esso mobilita le masse, allontanandole, di fatto, dalla partecipazione politica, ne ottiene l'appoggio e consolida la disciplina interna al partito. Esso fonda l'autocrazia – il potere dei capi – e la democrazia – la mobilitazione delle masse – nel principio

dell'investitura popolare (Michels 1912, 233): la questione dei limiti della rappresentanza e della democrazia cessa di essere percepita dai cittadini, poiché il "Cesare" diventa l'incarnazione del popolo, espressione diretta e incontestabile del suo potere, investito per acclamazione e per atto di fede. Il bonapartismo è, allora, la garanzia del potere illimitato dei capi politici dentro e fuori l'organizzazione: «Una volta uscito dall'urna elettorale, l'eletto non può essere contrastato in alcun modo. Poiché egli personifica la maggioranza del popolo, quindi ogni opposizione che gli si faccia è antidemocratica» (Michels 1912, 233). Michels individua allora nel bonapartismo un fenomeno che è strettamente associato alla democrazia, poiché esso apparentemente risolve una questione al centro della riflessione politica: quella della rappresentanza. In altre parole, la riflessione di Michels e di Weber sulle "inclinazioni" cesaristiche di ogni democrazia stimola una riflessione generale sulle tensioni inerenti a ogni regime democratico.

4. Le aporie della democrazia. Tocqueville in una delle sue ultime opere coglie la specificità del regime dispotico di Luigi Napoleone con grande acume: l'imperatore napoleonico e quello romano mirano a «governare in nome del popolo ma senza popolo; rappresentare il numero e amministrare con le classi colte; soddisfare le basse classi col riconoscimento che le si rappresenta, con l'abolizione di tutti gli ordini che le umiliano, con la soddisfazione data al sentimento dell'invidia e a quello dell'eguaglianza sotto la sua forma più grossolana (tutti sottomessi al livello della stessa servitù); soddisfare le [classi] alte assicurando loro l'ordine materiale, il possesso tranquillo dei loro beni, il benessere e l'arricchimento per mezzo dell'industria e dei posti» (Tocqueville 1953, 230). Come mostra fra gli altri Regina Pozzi (2003), la riflessione sul dispotismo democratico, a cui Tocqueville rifiuta di assegnare il nome di cesarismo e bonapartismo, si approfondisce con l'osservazione degli eventi politici francesi di metà Ottocento. Tuttavia, già nelle sue osservazioni

precedenti, emergeva il nocciolo teorico dell'individuazione dei pericoli della democrazia. Il dispotismo democratico, visto come possibile esito della democrazia, affonda le sue radici in questa: nella crescente apoliticità dei cittadini, rivolti solo a perseguire il benessere; nell'isolamento dell'individuo, che non fa corpo con il proprio ceto, ma proietta il suo progetto di vita nell'ascesa sociale del *self-made man*; nella sparizione dei corpi intermedi, che ormai non offrono più nessuna protezione contro il potere della maggioranza; nel livellamento delle condizioni economiche e delle opinioni e nell'amore del popolo democratico per l'uguaglianza, a scapito della libertà. La libertà è in pericolo già nelle democrazie "sane", proprio a causa della tirannia della maggioranza, dello strapotere degli organi che la rappresentano e dell'onnipotente opinione pubblica (Tocqueville 1999).

Facilmente, però, un despota può assumere il potere sfruttando lo stato di livellamento economico e di uniformità ideologica. L'apoliticità dei cittadini e il loro egoismo, la loro estraneità al «destino di tutti gli altri» (Tocqueville 1999, 732) permette che la democrazia si rovesci nel dispotismo. «Al di sopra [dei cittadini] si eleva un potere immenso e tutelare, che solo si incarica di assicurare i loro beni e vegliare sulla loro sorte. È assoluto, particolareggiato. Regolare previdente e mite. Rassomiglierebbe all'autorità paterna se, come essa avesse lo scopo di preparare gli uomini alla virilità, mentre cerca invece di fissarli irrevocabilmente nell'infanzia, ama che i cittadini si divertano, purché non pensino che a divertirsi» (Tocqueville 1999, 733). Il dispotismo, così, emerge «all'ombra della sovranità del popolo» (Tocqueville 1999, 733), facendo perno su alcune tendenze già inerenti alla democrazia e, di fatto, rovesciandola. Sfrutta l'individualismo e la propulsione al progresso sociale, si legittima sulla garanzia offerta al popolo di soddisfare lo sviluppo economico, svuotando gli istituti della democrazia e il principio di libertà. Origina dalle due "contrarie passioni" dei popoli democratizzati, i quali «sentono il bisogno di essere guidati e desiderano di restare liberi; non potendo far prevalere l'una sull'altra, si sforzano di conciliarle: immaginano un potere unico, tutelare e onnipotente, eletto però dai

cittadini, e combinano l'accentramento con la sovranità popolare» (Tocqueville 1999, 733). Il dispotismo si fonda, allora, sugli strumenti e sulle istituzioni che assicurano la democrazia: potenzia la burocrazia, ingigantisce gli apparati amministrativi e accentua il controllo statale. Inoltre, deforma l'istituto della rappresentanza politica, attraverso l'acclamazione delle folle e l'uso della propaganda. Attraverso l'eliminazione dei poteri intermedi, esso accorcia il rapporto fra i leader e le masse. Tuttavia tale "accorciamento" non aumenta la democrazia, ma la distrugge: «in questo sistema il cittadino esce un momento dalla dipendenza per eleggere il padrone e subito dopo vi rientra» (Tocqueville 1999, 734). In altre parole, anche le elezioni e, pertanto, il momento cruciale della scelta dei rappresentanti, diventano superflue, perché i cittadini sono dipendenti dallo stato "paternalista" e non hanno strumenti sociali – associazioni, corpi intermedi – e l'autonomia di pensiero, che permetta loro di partecipare alla cosa pubblica. Il popolo vive così nell'illusione consolatoria che «obbedendo si sottometta solo a se stesso» (Tocqueville 1999, 734). Salta, allora, il senso della rappresentanza politica, poiché ognuno è posto individualmente di fronte a leader politici: non sussiste alcuna possibilità di discutere e di formare degli interessi comuni e di concepire dei valori pubblici, poiché manca l'educazione alla democrazia, e cioè la disponibilità a condividere un progetto politico con gli altri e a discutere o impiegare le regole democratiche. Insomma, l'apoliticità del cittadino, che volontariamente si sottopone al regime dispotico, consiste nel rifiutare tutta la politica e tutte le procedure democratiche in blocco, pur pretendendo la garanzia del proprio benessere e il rispetto della propria volontà da parte di un governo paternalistico.

5. Populismo, cesarismo e democrazia. Le osservazioni sul populismo attuale rimandano alla discussione, che è stata ricostruita, sulle forme patologiche della democrazia e in particolare sul dispotismo (per Tocqueville) e sul bonapartismo-cesarismo (per Marx, Weber, Michels e Gramsci). Alcune delle

caratteristiche che sono state individuate nella letteratura politologica per connotare queste “malattie” della democrazia rimandano alle caratteristiche del “nuovo” stile populista: l’apoliticità, l’individualismo del popolo populista e il rifiuto di tutta la politica, insieme con la fiducia nei leader e l’acclamazione di capi che si identificano con le masse. L’analisi di Michels sulle tendenze oligarchiche di tutti i partiti – anche quelli che promuovono la democrazia – e quella di Tocqueville e di Weber sulle tendenze degenerative inerenti alla democrazia sono particolarmente proficue per sganciare la considerazione del cesarismo dall’evento del colpo di stato e ricondurlo allo sviluppo politico ordinario. In altre parole, i tre autori dimostrano che non esiste solo un regime bonapartista, ma delle tendenze inerenti a ogni democrazia, che possono degenerare in alcuni momenti conducendo al cesarismo.

I movimenti populistici contemporanei si richiamano, come il bonapartismo-cesarismo, direttamente al popolo come la fonte originaria del potere e come il depositario di ogni autorità politica (Mèny Surel 2000; Canovan 1981; Taggart 1996). Il populismo intrattiene una stretta relazione con la democrazia, così come il bonapartismo. Nel discorso ideologico populista, il volere del popolo, ritornato al centro del dibattito politico, viene apparentemente difeso contro quegli organismi parlamentari e rappresentativi che, di fatto, lo tradiscono. In questa chiave, l’istituto della rappresentanza e del mandato vengono radicalmente criticati: i leader populistici reclamano generalmente il ritorno alla rappresentanza diretta, che, tuttavia, risulta impossibile nei complessi sistemi politici contemporanei. Il rifiuto della rappresentanza istituzionale conduce alla negazione radicale dei meccanismi parlamentari e alla venerazione del capo che “impersona” il partito. Secondo il lucido esame di Wildanvsky (1984), il carisma del leader populista sembra paradossalmente risolvere la questione della sfiducia nella rappresentanza politica presso quei movimenti nei quali il rispetto di ogni singola decisione diventa un valore primario e la rappresentanza è rifiutata come tradimento della volontà del popolo, poiché conferisce al rappresentante il potere “individuale” di decidere indipendentemente dai “compiti” che gli sono

assegnati. Il dilemma della necessità di delegare i rappresentanti viene risolto, allora, attraverso l'investitura del leader, e cioè l'identificazione del gruppo con un uomo, che è considerato impersonare pienamente le aspirazioni del popolo (Mèny Surel 2004, 72). Il leader, in tal modo, rafforza il suo potere all'esterno e all'interno del partito, denunciando ogni critica alla sua persona e al suo operato come un attentato al popolo. La democrazia interna al partito si sgretola, rafforzando il potere di pochi, mentre, esternamente, il partito populista produce una continua mobilitazione attraverso il richiamo al volere del popolo e la denuncia del suo tradimento.

Il populismo potrebbe essere visto, in questa chiave, come una forma patologica inerente alla democrazia, che si avvicina molto al cesarismo: uno sviluppo politico che non solo si oppone agli assetti democratici, ma che rivela le loro interne contraddizioni. Una delle maggiori aporie della democrazia moderna risiede nell'istituto della rappresentanza politica: come vedono bene Burke, da un lato, e Michels, dall'altro, la rappresentanza è necessaria a ogni forma di governo che preveda la considerazione degli interessi del popolo. Per Burke la rappresentanza include due aspetti: il rispetto della volontà delle *constituencies* e, insieme, la traduzione delle loro opinioni in interessi organizzati e generali. Il rappresentante traduce le opinioni instabili e limitate del popolo in interessi: distilla da mutevoli considerazioni popolari, delle linee che gli permettono di orientarsi nel dibattito politico in modo appropriato, tenendo conto dei reali bisogni. Interessi e opinioni formano i due poli fra cui si svolge l'attività "ermeneutica" del rappresentante. «Non ho obbedito alle vostre istruzioni – dichiara Burke – no! Mi sono conformato alle istruzioni della verità e della natura e ho preservato il vostro interesse contro la vostra opinione, con una tale costanza in cui mi sono identificato. Un rappresentante degno di voi dovrebbe essere una persona connotata da stabilità. Non devo guardare certamente alle vostre opinioni, ma a quelle opinioni che io e voi dovrete avere da ora a cinque anni» (Burke 1839, 247). Il giudizio, frutto della competenza, dell'esperienza e della connotazione aristocratica del rappresentante, gli permette, allora, di

trasformare le labili opinioni in stabili interessi, proiettati sul futuro e negoziabili nell'arena politica, in modo da concorrere alla formazione di una costellazione di interessi generalizzati. Anche per Michels e per Weber lo Stato moderno tiene insieme due principi, che sembrano opposti, ma sono complementari: la partecipazione del popolo alla cosa pubblica attraverso la formazione di interessi e la loro difesa, e la professionalizzazione di una classe politica aperta, che traduce e negozia questi interessi.

Il populismo, così come, in modo rovesciato, l'elitismo, spaccano questa complementarietà e dichiarano la contraddizione fra i due principi e, conseguentemente fra le classi politiche e il popolo. La contrapposizione fra il popolo e i "politici" implica non tanto il rifiuto della gerarchia fra i capi e le masse, quanto quella della professionalizzazione della politica e dell'istituto della rappresentanza. In altre parole, il popolo diventa apparentemente il "soggetto" senza mediazione della politica in due modi: attraverso il riferimento alla "saggezza popolare" come metro di paragone di tutta l'attività politica e attraverso la diretta acclamazione dei capi come investiti direttamente da lui. Insomma, esso è "sovrano", in questa concezione, poiché è senza mediatori, anche se, di fatto, il suo dissenso è incanalato nei partiti ed esso continua a scegliere i suoi rappresentanti eleggendoli. Poiché la democrazia diretta non è pensabile nei grandi Stati moderni, il populismo sembra allora una caricatura di essa: una caricatura funzionale, però, all'accrescimento del potere dei "capi" populistici. *L'e-democracy* o la democrazia plebiscitaria sono, allora, forme apparenti di risoluzione della questione della rappresentanza, che spostano solo il peso di alcune forze politiche, in grado di sfruttare l'apoliticità attraverso un'accorta propaganda: esse non innovano la politica, né cambiano gli equilibri di potere. D'altra parte, però, hanno un carattere consolatorio: permettono, come affermava Tocqueville, di consolarsi «di essere sotto tutela pensando di avere scelto essi stessi i loro tutori» (Tocqueville 1999, 733).

Bibliografia

- Blyth, Mark. 2003. "Globalisation and the Limits of Democratic Choice. Social Democracy and the Rise of Political Cartelization". *Internationale Politik und Gesellschaft* 3: 60-82.
- Bravo, Gian Mario. 2003. "Il fallimento della politica. Marx e gli altri". In *Bonapartismo, cesarismo e crisi della società*, a cura di M. Ceretta, 3-22. Firenze: Olschki.
- Burke, Edmund. 1839. "Speech at Bristol, 1780". In *The Works of Edmund Burke in nine volumes*, di E. Burke. Boston: C.C. Little and J. Brown.
- Canovan, Margareth. 2002. "Populism and the two faces of democracy". *Political Studies* 47/1: 1-16.
- Cassina, Cristina. 2001. *Il Bonapartismo o la falsa eccezione*. Roma: Carocci.
- Cervelli, Innocenzo. 1996. "Cesarismo: alcuni usi e significati della parola (secolo XIX)". *Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento* XXII: 61-197.
- Cervelli, Innocenzo. 2003. "Cesarismo": un neologismo per il linguaggio politico contemporaneo. In *Bonapartismo, cesarismo e crisi della società*, a cura di M. Ceretta, 107-13. Firenze: Olschki.
- Chiantera-Stutte, Patricia. 2003. *Leadership, Ideology, and Anti-European Politics in the Italian Lega Nord*. In *Challenges to consensual politics. Democracy, Identity, and Populist Protest in the Alpine Region*, a cura di D. Caramani e Y. Mény, 113-30. Bruxelles: Lang.
- Chiantera-Stutte, Patricia. 2008. "Do we need a European identity? Considerations on the Referenda against Europe". *Lo squaderno* 9: 47-50.
- Dalton, Russell J. 1996. *Citizen Politics: Public Opinion and Political Parties in Advanced Industrial Democracies*. Chatham: Chatham House.
- Ferrero, Guglielmo. 2013. *Le due rivoluzioni francesi*. Milano: Rubbettino.
- Mény, Yves Surel. 2004. *Populismo e democrazia*. Bologna: Il Mulino.
- Mudde, Cas. 2004. "The Populist Zeitgeist". *Government and Opposition* 39/3: 541-63.

Pozzi, Regina. 2003. *Il cesarismo nella riflessione di Toqueville*. In *Bonapartismo, cesarismo e crisi della società*, a cura di M. Ceretta, 23-32. Firenze: Olschki.

Schmitter, Philippe. 1999. "The Future of Democracy: Could it be a Matter of Scale?". *Social Research* 66/3: 933-58.

Taggart, Paul. 2000. *Populism*. Buckingham: Open University Press.

Tarchi, Marco. 2003. *L'Italia populista. Dal qualunquismo ai girotondi*. Bologna: Il Mulino.

Urbinati, Nadia. 1998. "Democracy and Populism". *Constellations* 5/1: 110-24.

von Beyme, Klaus. 1996. "The Concept of Political Class: A new Dimension Research on Elites?". *West European Politics* 19/1: 135-59.